



## Quando esisteva il lettore

di Dante Maffia



I poeti, i narratori, i saggisti, i giornalisti, quando esisteva il lettore, avevano la certezza dell'incontro e del riscontro dei loro scritti. Partecipazione, entusiasmo, rifiuto, indignazione, commento esaltato, commento sbagliato, appropriazione indebita, abbaglio, approccio ambiguo –e chi più ne ha ne metta- quale che fosse la ricezione o la reazione alle parole, ai concetti, alle affermazioni, alle tesi o alle divagazioni tutto contribuiva a far crescere il mondo, a dilatarne i confini, a farlo sentire a portata di mano.

Le parole non erano soltanto segni, significanti di un laboratorio, ma frecce acuminate che, se non usate a dovere, potevano perfino subire il boomerang. Era un confronto, serrato o superficiale, motivato o pressapochista, magari improvvisato, ma un confronto. E così le idee, le accensioni, i dubbi trovavano un senso, un riscontro, un dissenso, ma facevano fluttuare l'esperienza creando (!!!) una coscienza etica ed estetica –spesso inconsapevolmente-, comunque un atteggiamento partecipe, un interesse che poteva a volte scrostare qualche ombra, illuminare un anfratto.

Quando esisteva il lettore le parole potevano creare o cancellare un regno, frantumare una falsa verità, accendere entusiasmi, far crescere il grano, maturare il vino e le nespole, dilatare il senso del vivere e del morire, avere coscienza e consapevolezza d'esistere, la tentazione di poter percepire la presenza o l'assenza di Dio, di poter entrare in rapporto con l'altro, perché la parola trovava sempre il varco per arrivare a destinazione, per modificare gli assetti precostituiti, far insorgere il dubbio, spandere miele e fiele, mettere in crisi, spinge alla progettazione.

Potrei continuare a lungo a sottolineare gli effetti e i privilegi esistenti quando c'era la figura del lettore, a qualsiasi livello, ma sarebbe un elenco di situazioni ormai da museo. Il lettore non c'è più:

l'umanità s'è avviata verso una corsa senza comparazioni e il computer, che pure è un miracoloso aggeggio straordinario, ha dato l'illusione che all'improvviso gli uomini siano diventati colti, eccezionali, sensibili, bellissimi, intelligenti. La facilità dell'approccio dà l'illusione di trovarsi al centro del senso, nel fulgore del miglior vivere.

E senza lettore. A nessuno interessa più capire. Si va avanti rumorosamente, con valanghe di e-mail che producono assiomi irreversibili e al posto dei lettori si è formato un esercito infinito di sanguisughe, di gregari, a volte di faine stupide. Le parole non sono più capaci d'essere vissute e così tutto diventa comparsa, finzione, illusione, anonimo percorso che immette dentro un pulviscolo di morte senza morte reale, dentro un purgatorio senza vie d'uscite, privo di attesa e mancante dell'idea di crescita e di riscatto.

Ho sentito dire ad uno studente di liceo che ormai perché avrebbe dovuto imparare la lezione di storia visto che nel computer la può trovare quando vuole; ho sentito affermare che ormai non c'è bisogno di asfissiare i ragazzi a costringerli a trascorrere ore e ore sui problemi di algebra o di geometria, basta premere un tasto per trovare qualsiasi soluzione. Ma allora prima o poi l'uomo sarà simile a un tasto, non avrà più nessuna facoltà di elaborazione, non entrerà in nessun processo di crescita? O la mia è soltanto la paura di un brontosauo che appartiene a ere ormai obsolete?

Però quando c'era il lettore non c'erano dubbi che il poeta potesse essere confuso con un venditore di fumo o confuso il giornalista per un parassita del dolore umano. Non si trattava di divisione dei compiti, ma di attenzione alle creature che hanno avuto ed hanno bisogno delle macchine (quali che siano) ma non devono sostituirsi ad esse.

Ma chi ascolta più la mia voce di derelitto?

Quando esisteva il lettore le parole svelavano e fermentavano perfino i sentimenti. Adesso sono appena un tasto, un arido anonimo clic?